

Fiorisce il deserto del Sahel grazie agli ecoagricoltori

Poca acqua, specie e animali locali: così rinasce la coltivazione in terre aride
A Bergamo l'algerino Pierre Rabhi: coltivazione sì, ma nel rispetto ambientale

IL LIBRO

SAGGIO E PROGETTI CON «IL TRICICLO»

Al decennale del Triciclo, oltre al convegno con Pierre Rabhi (nella foto), è dedicato il libro «Tra migrazione ed ecologia delle culture - un'esperienza in provincia di Bergamo» edito da Franco Angeli (pp.173, euro 17), a cura di Rita Finco con contributi di: Giulio Baroni, mons. Lino Belotti, Hamid Salmi, Antonella Rubich, Rosanna Cima, Mauro Ferrari, Bruno Goisis, Giancarlo Salvoldi, Walter Fornasa, Francesca Soli, Giuseppe Vadala, Ines Bertoli, Mario Salomone, Marcella Messina, Alessandra Salvi, Angelo Maestroni, Alessia Bonasio, Lauro Montanelli.



La storia di Pierre Rabhi, settantenne guru della lotta alla desertificazione nel Sahel, consulente tecnico delle Nazioni Unite, proprietario di una fattoria modello nell'Ardeche, tirata fuori dai sassi con i metodi dell'agricoltura biologica, è una storia che val la pena conoscere. A Bergamo l'hanno portata per la prima volta Rita Finco e Bruno Goisis del «Triciclo» (la cooperativa ecologica della Comunità immigrati Ruah del Patronato San Vincenzo presieduta da Giulio Baroni) per festeggiarne il decennio di attività con un convegno, del quale l'ecologista algerino è cittadino francese è stato l'ospite d'onore.

Monsieur Rabhi, che pensa di Copenhagen? «Convegno ne abbiamo visti tanti: mentre la gente parla, le foreste scompaiono. Per quanto riguarda in particolare il clima, il problema c'è, anche se non sappiamo davvero quanto pesi l'intervento umano e quanto il cambiamento sia naturale. Però stiamo distruggendo grandi quantità di risorse naturali e la fame sta aumentando. L'urbanizzazione crea masse di persone che devono essere nutrite ma non producono cibo, foreste e piante vengono usate per creare combustibile... la gestione sostenibile delle risorse della Terra dipende da cambiamenti sociali e personali. L'ecologia dimostra che tutti gli esseri sono collegati, è impossibile che non ci siano conseguenze sulla biosfera se si sbilancia pesantemente la catena alimentare e si considera il pianeta un'immensa cava».

Esempio?

«Disboscamento e regime delle piogge sono collegati, le fuoriuscite di petrolio distruggono il plancton che sta alla base della catena alimentare degli oceani. Il tutto per alimentare una civiltà della combustione che ha come esito finale l'autosoffocamento per CO2. Non possiamo evolverci aumentando le differenze invece di integrarci. La deflagrazione oggi è sempre più vicina. Il denaro come scopo unico obbliga l'umanità ad organizzarsi sulla logica del denaro, non della sopravvivenza. Non è importante che l'essere umano soffra, è importante che la logica del profitto continui. Ma noi siamo responsabili nei confronti della vita, non del denaro».

Lei sostiene l'ecoagricoltura, ha fondato un movimento che si chiama «Terra e umanesimo» e ha progetti dappertutto in Francia e anche in altri Paesi in Europa e Africa. Ma i suoi metodi funzionano davvero?

«In Ardeche abbiamo una piccola fattoria e viviamo di questo da 45 anni, applicando l'agroecologia. All'inizio nessuno ci credeva: era terra lasciata perdere, perché rocciosa, con poca acqua. Noi ci siamo installati lo stesso perché il posto è bello e questo per noi contava, non volevamo essere privati della bellezza della vita. La bellezza è molto importante per l'evoluzione, perché ci fa capire il valore della vita e ce la fa guardare come sacra. Per me l'ecologia è questo: bisogna avere rispetto della vita perché non nasciamo da soli e la terra è un'oasi nello spazio siderale».

Lei è un sognatore.

«Sì, me lo dicevano anche alla scuola fran-

cese dove imparavo che i miei antenati erano i Galli. Peccato che io sia nato in Algeria e che si veda benissimo. Sono nato in un'oasi. L'oasi è sempre artificiale, viene creata nel deserto dagli uomini. Occorrono posti dove l'acqua è presente, l'acqua permette di piantare palme che crescono veloci creando ombra. All'ombra vengono coltivati gli orti, piantati alberi da frutto. Questo è un'oasi, un complesso ecosistema artificiale attentamente sorvegliato e gestito».

Con l'agroecologia è tornato alle sue origini. Poi ha incontrato un'ong del Burkina Faso, è nato il progetto agroecologico di Gorom-Gorom.

«Abbiamo cominciato negli anni '80, i risultati furono così buoni che il presidente Thomas Sankara mi chiese di stendere un piano nazionale. Purtroppo fu ucciso, ma il lavoro del Centro continua e forma ogni anno nuovi ecoagricoltori. I sistemi che utilizzano poca acqua, irrigano goccia a goccia, non forzano la produttività delle terre, usano le piante e gli animali locali sono gli unici che possono funzionare nel deserto. Si combatte l'erosione con piccole dighe, stuoie frangivento, muretti e cunette che trattengono l'acqua. Piccole cose che non costano e che danno autonomia al contadino».

A volte l'agricoltura ecologica sembra arretrata. «Al contrario, l'agricoltura rispettosa dell'ambiente è una scienza esatta. Occorrono nozioni approfondite di chimica, biologia, fisica, perché nulla è lasciato al caso. Le tecniche possono sembrare semplici, ma occorre sapere perché si fanno le cose e dove si vuole arrivare».

Susanna Pesenti



Il vertice sul clima a Copenhagen

Il libro di Ruggeri Icane di Sibiel, il cuore agreste della Romania

Il volto altro della Romania, con i suoi colori, l'intreccio di storie e tradizioni contadine, si riflette nelle icone su vetro di Sibiel. Piccolo villaggio nel cuore della Transilvania a circa 20 chilometri dalla città di Sibiu, è un mondo agreste sconosciuto, benché meno di due ore d'aereo Orto-Romania. Giovanni Ruggeri, giornalista e saggista, nelle pagine di «Le icone su vetro di Sibiel», edito Caefor, svela «questa nicchia nella nicchia da cui traspare un immenso mondo ignorato: la Romania, semplicemente sorprendente», ha dichiarato l'autore presentando le «preziose preghiere vitree contadine» racchiuse nel libro. Piccole icone, inizialmente di 20 o 30 centimetri, dipinte a mano dai contadini dalla fine del 1600, con apice tra il 1750 e la fine del 1800, sono espressione di una rivoluzione culturale. Benché nate nello stesso contesto delle icone classiche su legno e destinate a preghiera e liturgia, le icone su vetro sono scritte con un linguaggio simbolico intrecciato a quello contadino. Sono espressione dell'arte religiosa popolare rumena diffusa in varie zone della Transilvania, quali quella settentrionale, la zona di Fagaras, Brasov e i dintorni di Sibiu. Sulle icone di vetro si riflettono la vita e la fede, il lavoro dei campi e la preghiera, le raffigurazioni evangeliche e la denuncia sociale.

La «Madonna con Bambino», dipinta nella seconda metà del XIX secolo a Brasov, per esempio, si arricchisce di elementi tipici della tradizione e del folklore locale, come la collana di monete d'oro, tipica delle donne del sud della Romania. Mentre il racconto evangelico dell'icona di «Lazzaro e il ricco» cela la denuncia rumena contro l'oppressione ungherese. La rappresentazione di Cristo, della Vergine e dei Santi esprime di fatto una fede vicino alla vita. I contadini usavano le icone su vetro sia come finestra verso la divinità, sia come oggetto ornamentale per riportare nelle case i riflessi luminosi del loro cielo. La produzione iniziò a seguito di un fatto miracoloso avvenuto a Nicu-la, nel nord della Transilvania. Dal viso della Madonna con Bambino, raffigurata su icona di legno nel 1681 dal prete Luca di Iclodul Mare, sarebbero scese delle lacrime. L'arrivo massiccio di pellegrini richiedenti l'immagine miracolosa spinse i contadini a dipingerne delle riproduzioni, ma su vetro, per praticità ed economicità del materiale.

La pittura su vetro coinvolgeva l'intera famiglia, sino a creare piccoli laboratori domestici che prendevano vita dopo il lavoro agricolo o durante la stagione fredda. Gli autori di queste icone sono quasi tutti anonimi. Circa 600 le icone su vetro raccolte oggi nel museo Zosim Oancea di Sibiel, il più grande al mondo per questo tipo di esposizione. Il museo è intitolato a chi l'ha creato nel 1970: padre Zosim Oancea, il prete «santo» che usava l'arte per parlare del Vangelo, quando era proibito. Imprigionato perché tacciato di irriverenza verso il regime comunista, considerò il carcere «primo miracolo della vita», perché Dio era vicino. Scarcerato nel 1963 perché considerato «irreformabile», venne mandato nel piccolo villaggio di pastori di Sibiel dove padre Zosim Oancea riscoprì gli affreschi della chiesa e la tradizione artistica e culturale delle icone di vetro. Queste per padre Zosim risultarono «comunioni di sguardi e di anime in quella bontà e bellezza che ci uniscono e ci conducono a Colui che ha vinto il mondo».

A quasi 2 ore di volo da Bergamo alla scoperta di un mondo ignorato e sorprendente in Europa

Daniela Morandi



Sopra i fumi di una ciminiera che ogni giorno incidono sulla qualità dell'aria e a destra gli effetti estremi della desertificazione. Secondo l'algerino Pierre Rabhi l'ecologia ci ricorda che l'ecosistema è fortemente interconnesso



Noce, zenzero e olii essenziali: così Amandla Bergamo sostiene gli indigeni e protegge il territorio Amazzonia, coltivazione «bio» nella foresta

Obiettivo «Diritto al cibo» centrato in Ecuador grazie anche a sinergie tra commercio equo e solidale presente nella Bergamasca e la cooperazione internazionale. Un anno e mezzo fa la fornitura di un distillatore per olii essenziali al produttore ecuadorense da parte della cooperativa sociale di solidarietà Amandla e di Cariplo; nei giorni scorsi il punto della situazione in un incontro pubblico con Adriana Sosa, segretaria generale della «Fundation Chankuap. Recursos para el futuro». Una fondazione, questa, che si connota come tra le più importanti realtà del commercio equo e solidale internazionale.

«Fundation Chankuap nasce come organizzazione non governativa nella zona amazzonica dell'Ecuador - ha spiegato Marco Noris, presidente dell'Amandla orobica - e da anni è impegnata nella tutela e nella valorizzazione delle culture indigene Shuar e Achuar attraverso la realizzazione di progetti di sviluppo sociale integrale». Promotore nel 1996 il salesiano padre Silvio Broseghini che ai limiti della foresta amazzonica, a Wasakentza, comprende come la solidarietà verso la popolazione indigena vada finalizzata all'autogestione delle risorse naturali disponibili con progetti sostenibili sia per gli abitanti sia per l'ambiente.

«L'obiettivo di questa iniziativa -

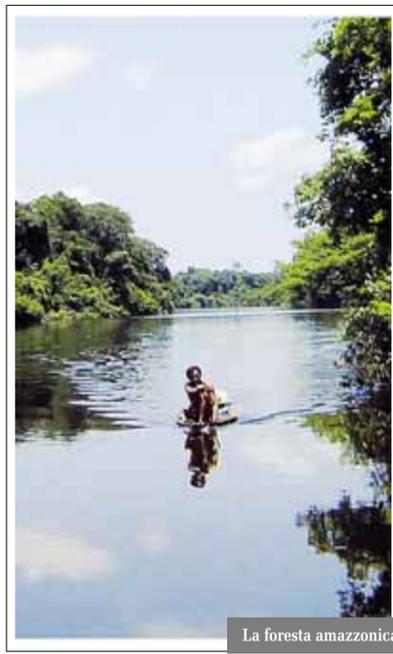
ha sottolineato a sua volta Sosa - era ed è diffondere cambiamenti e progettare attività con le comunità indigene grazie alla mediazione di un coordinatore tra fondazione (e perciò i tecnici agronomi e forestali) e la comunità». Il passo successivo la formazione tecnica degli stessi abitanti per i piani di gestione delle risorse naturali. Vengono così coinvolte 584 famiglie, come dire 3 mila 500 persone sui 13 mila abitanti nel distretto di Macas che grazie a questo progetto possono considerarsi autosufficienti non solo nella produzione di alimenti (noce amazzonica, zenzero), artigianato e cosmetici, ma anche nella loro commercializzazione per il consumo interno ed estero. Una sfida vinta vedere nascere ai margini della foresta amazzonica imprese autosufficienti e laboratori fitoterapici assolutamente competitivi sul mercato per la qualità e inappuntabilità dei prodotti. Infatti altri obiettivi raggiunti sono stati quello della produzione certificata biologica di 10 prodotti (Bcs Oko Garantie Alemania) e quello del trasferimento di competenze anche per la trasformazione del prodotto stesso.

Non solo. Dal momento che oltre all'economico anche i valori sociale e ambientale sono importanti in una comunità: «dagli insegnamenti di padre Silvio - ha evidenziato a questo proposito la segretaria della Fundación

Chankuap - è nata la «Casa Padre Silvio», per aiutare i bimbi di strada a reinserirsi a scuola e dal 2000, in collaborazione con il ministero, novanta bambini sono stati sostenuti. In aiuto dai 7 ai 18 anni anche psicologa e assistente di studio». Altro fronte della fondazione la «salute preventiva»: un progetto con volontari che si formano nella medicina naturale e in quella occidentale, nell'insegnamento di come migliorare l'igiene personale e nella fornitura di kit medici. Non viene tralasciata l'educazione alimentare orientata al consumo di prodotti locali.

Quanto al distillatore fornito da Amandla e Cariplo alla comunità di Macas è stato lo spartiacque per una produzione più competitiva, anche se artigianale, nel laboratorio fitofarmaceutico per la produzione di olii essenziali, base per cosmetici naturali che si possono trovare anche in terra orobica (la linea Natir). In un ciclo completo di 5 ore per 400 chilogrammi di prodotto lavorato (piante ed erbe) vi è una resa di 1,4 litri di olio essenziale, contro meno della metà di prima con distillatori meno capienti. In sintesi una filiera completa in cui il beneficio maggiore va al produttore perché può contare sul prezzo più alto del mercato, che non subisce le sue oscillazioni ed è perciò costante.

Ines Turani



La foresta amazzonica